

# L'avaro coi tacchi a spillo

di Renato Palazzi

Che quello di Molière sia un mondo per nulla sorridente, in realtà dominato da umori cupi, feroci, lo si sapeva da tempo. Ma Marco Martinelli, in questo suo *Avaro* che ha debuttato al Teatro Storchi di Modena, non si limita a evidenziare gli aspetti "neri" del testo: lo raggela, lo disarticola, lo fa esplodere in una serie di spezzoni allusivi che si espandono in tante direzioni diverse - dal rapporto fra denaro e potere all'invadenza dei mezzi di comunica-

zione di massa - restando tuttavia come interrogativi aperti, suggestioni sospese.

Il nocciolo di questa sua graffiante messinscena è nella scelta di attribuire il ruolo di Arpagone all'attrice Ermanna Montanari, che, in abito da uomo e tacchi alti, ne fa una presenza truce e un po' mostruosa, un emblema di tutti i mali del nostro tempo. Martinelli non intende però puntare su componenti di ambiguità sessuale: col suo autoritarismo, coi suoi modi da odierno imprenditore abituato a comandare, lei evoca semmai una du-

rezza mascolina che paradossalmente solo una donna può esprimere senza farne la parodia.

Soprattutto, la Montanari - coi suoi registri aspri, con la sua ricerca di effetti vocali sinistri, spettrali - riesce a trasmettere l'idea di una malvagità allo stato puro, quasi metafisica. Sappiamo quanto diventino a volte squassanti queste sue prove interpretative, che le hanno già fatto vincere tre premi Ubu: ma stavolta, armata di un microfono che appare di per sé come strumento di dominio, lei sembra frenare; prosciugare le intona-

zioni: e quanto più frena, quanto più raffredda le parole, tanto più ne accentua la perfidia, la cruda violenza interiore.

Se questa impressionante performance è il cuore dello spettacolo, la sua chiave di volta è tuttavia in alcuni piccoli segnali collaterali: le serve vestite come hostess di una convention politica, le risate e gli applausi registrati come in uno studio televisivo, la cassetta-cassetta di Arpagone che fa pensare ai modellini di *Porta a porta*: tutto resta implicito, indeterminato eppure tutto parla dell'oggi, di una società sottomessa ai miti del successo e del denaro, dove anche i sentimenti, i rapporti, i desideri sono guidati dall'interesse.

Ciò che è certo è che in questo

*Avaro* il teatro è finito, superato da tempo: ne restano solo frammentari ricordi che emergono dal buio di una cultura degradata. Il palco è occupato da pezzi di scenografia sistemati a caso, i personaggi indossano costumi della stessa stoffa delle fodere dei divani, e vengono spostati come oggetti dagli inservienti. Tutti i bravi attori adottano una recitazione meccanica, svuotata: e infatti l'epilogo è affidato al regista stesso, che chiude la vicenda arrivando dalla platea, dalla realtà, dalla vita di ogni giorno.

● «L'avaro» di Molière, regia di Marco Martinelli. A Scandiano, teatro Boiardo il 30 aprile e Ravenna, Teatro Rasi dal 4 al 14 maggio.